

COMMEMORAZIONE DI PIETRO CANAL (1807-1883)¹

GIACOMO ZANELLA, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 22 giugno 1884

Se alla forza dell'ingegno ed alla vastità delle cognizioni non fosse stata pari la modestia dell'animo, Pietro Canal, del quale oggi devo tenervi parola, godrebbe in Italia e fuori una fama maggiore. Non dubito anche di aggiungere, che se fosse nato in Germania, ove sono in tanto onore gli studii filologici e tanti sono i mezzi di coltivarli, il nome di lui sarebbe fra i più chiari latinisti del secolo; e l'Italia riceverebbe da lui, tedesco, come parola di oracolo, quanto si rifiuta di credere, se venga dalla penna d'un italiano. Egregi colleghi! Siamo venuti a tale in fatto di studii, che ricusando l'eredità dei nostri maggiori e disconoscendo la nativa forza dell'ingegno italiano, ci accostiamo, come mendichi, alla mensa dello straniero, e pigliamo il tozzo da lui, che spesse volte s'è arricchito con mettere a ruba i nostri tesori. Pietro Canal espresse la vera immagine del filosofo italiano, quali furono Petrarca, Poliziano, Vettori e nei giorni nostri Garatoni, Leopardi e Borghesi: all'immensa erudizione congiunse l'eleganza del pensiero e dello stile; il che certo non può dirsi dei filologi settentrionali, che confusamente pensando e barbaramente scrivendo si fanno giudici e censori de' classici antichi. Che fiducia si possa avere nel loro giudizio lo lascio pensare a voi, egregi colleghi, che certamente non accettereste lezioni di disegno da un cieco. Ma veniamo al nostro illustre defunto.

Pietro Canal nacque in Venezia il 13 aprile 1807, di famiglia patrizia, la cui nobiltà risale alla *serrata* del Maggior Consiglio nel 1297. Ebbe fra i suoi antenati molti uomini insigni nelle principali cariche dello Stato e nelle guerre specialmente marittime. Venuta l'occupazione francese nel fine del secolo scor-

so, la sua famiglia, non potendo sostenere la presenza dello straniero nel luogo, ove aveva privilegi di potenza e di onore quasi regali, si condusse a vivere in una sua bella tenuta di Crespano, poco lungi da quel Possagno, che col suo Canova mantenne all'Italia la gloria delle arti, quando gli era ancora vietata quella delle armi. In Crespano corse la prima fanciullezza del nostro collega; ed io potrei far pompa di facile eloquenza, se vi mostrassi come le naturali bellezze del luogo, quell'immenso prospetto della sottoposta pianura e la sublime maestà delle montagne che gli sorgono a tergo, operassero sulla immaginazione del giovinetto. Vi dirò invece che il Canal portò sino alla fine un amore vivissimo al suo Crespano, dal quale riconosceva e pel suo clima salubre e per le lunghe passeggiate che anche vecchio faceva per quegli ameni contorni, riconosceva quel fiore di salute e quell'erculea robustezza delle membra che gli durò fino all'estremo della vita. In Crespano ebbe i primi elementi delle lettere: indi passò nella scuola che l'aureo sacerdote Francesco Benozzo aveva aperta nel vicino paesello di S. Eulalia. Il Benozzo seguiva le norme del grande Vittorino da Feltre, come oggi le seguono gl'Inglesi ne' principali collegii della nazione: educare i giovani fuori dal contagio delle città, nell'aperta campagna, ove ogni cosa parla di Dio; dove colla coltura dello spirito va di pari passo l'incremento delle forze corporali. Entrò poscia nel collegio di Castelfranco; donde, compiuti gli studii ginnasiali, venne a studiare filosofia e teologia nel Seminario patriarcale di Venezia. Prima ancora di essere ordinato sacerdote, a soli diciotto anni, fu ivi eletto a maestro di grammatica, e poco dopo di umanità.



Pietro Canal

COMMEMORAZIONE DI PIETRO CANAL

A que' giorni il maestro che insegnava belle lettere, insegnava non solo coi precetti, ma precedeva gli alunni coll'esempio: non si poteva immaginare un maestro di belle lettere, che non sapesse comporre qualche cosa di buono o nella lingua italiana o nella latina. Nasceva negli studenti un senso di stima e di venerazione per l'uomo di cui aveano letto qualche egregio componimento: quindi maggiore l'autorità della parola di lui; e qualche volta nei giovani lo stimolo di provarsi nel medesimo arringo con lui. Quando nella Università di Padova io fui col Canal della Commissione esaminatrice de' futuri maestri ginnasiali e liceali, era nostro pensiero, che se invece de' lunghi, aridi, scabrosi programmi di linguistica e di erudizione, il Ministero comandasse che il candidato in certo spazio di tempo, senza sussidio di vocabolarii e dizionarii, scrivesse sopra un dato tema un componimento o greco o latino o italiano, secondo la lingua, che aspira ad insegnare, e che fosse giudicato secondo il valore di questo componimento, era nostra credenza che le scuole avrebbero maestri veri, che saprebbero infondere negli alunni la fiamma dell'entusiasmo non soffocarne l'immaginazione sotto il peso d'una inutile ed intempestiva erudizione. Un'ode greca, cento esametri latini, una canzone italiana in dato numero di ore, sarebbero migliore garanzia, che non fa l'adempimento de' programmi oggi prescritti. Un pedante inetto a sentire, nonché ad esprimere il bello, oggi può insediarsi in una cattedra universitaria. Il Canal più che co' precetti insegnava col suo esempio; ed io voglio darvene prova con recitarvi alcuni suoi versi giovanili tratti da una ode sulle *Rogazioni*. Tutta l'ode spira la freschezza della natura in primavera e la santità del rito cattolico; ma le strofe seguenti mi paiono bellissime, quando dopo avere descritta la processione ch' esce di chiesa e cantando prende il cammino de' campi, soggiunge:

Resti a vegliar sui bambini
La donna casalinga;
Ed al crescente murmure

Sul davanza si spinga,
E guidi al pargoletto
La man dal fronte al petto
Nel nome del Signor.
Dietro è il Pastor; ma gli omeri
Non lista aurata stola;
Il suo colore è l'umile
Color della viola,
Che dopo i dì del gelo
China sul tenue stelo
Bruno socchiude il sen.
Qua nereggianti fuggono
In dritte righe i solchi,
Che le recenti accolsero
Speranze dei bifolchi;
Là rigoglioso e lieto
Verdissimo tappeto
Tesse il frumento al suol.
.....
Il fonte, il rivo, ogni onda
Sfavilla e par che asconda
Nel seno un altro Sol.

Questa è potenza d'ingegno creativo, che non riporta le immagini altrui, ma, colta la natura del fatto, la dipinge con verità di colori. E questa potenza durò nel Canal fino alla vecchiaia: due anni prima che morisse dettò una ode latina a san Tommaso, di cui mi piace riferirvi le strofe, con cui deplora i travimenti della scienza moderna:

Emissa ab Orco somnia venditant
Passim cathedrae, queis, speciem novi
Mirata, dat plausum juventus
Mota supercilio docentis:
Deum esse vanis nempe timoribus
Fictum: ex avis nos ducere similis
Ortum: nihil nostri solutis
Post obitum superesse membris.
Miramur, aevi si alterius metu
Sublato et aequi vindice numine,
Dum quaerit optatis potiri
Per vetitum ruit omne pubes?

Innanzi ad un professore, che scriveva in questa guisa, vi lascio pensare, egregii colleghi, quali fossero i sentimenti degli scolari, ch'egli ebbe, dopo il Seminario, nel Collegio Convitto di santa Caterina nella stessa Vene-

zia come professore di letteratura latina e, per qualche tempo, di storia; e poi nella Università di Padova come professore di filologia latina. Mi dimenticai di dirvi che sostenne più volte gli esami per queste cattedre con gloria, e che fu insignito della laurea dottorale in filosofia.

Il genio, nel senso che oggi da molti vien dato a questa parola, non è che l'accordo perfetto delle facoltà mentali dell'uomo, memoria, immaginazione ed intelletto, che siano, ciascuna d'esse, in grado eminente. Credo che assai pochi toccassero questa altezza come il Canal, se a questi doni di natura fosse stata pari la tenacità o, meglio, l'immutabilità dei propositi. Discorrendo insieme dei nostri studi giovanili, più volte mi disse che da principio si sentiva inclinato alle matematiche, né mi tacque, come, appresi i primi assiomi della scienza, senza sussidio alcuno di maestri e di libri, avesse composto per sé un intero corso d'algebra e di geometria. Più volte l'intesi parlare di Galluppi, di Gioberti e di Rosmini colla sicurtà di un provetto ideologo; quanto poi alla tecnica conoscenza della musica, insigni compositori dichiararono che in Italia niuno gli poteva stare a paragone. Ma di ciò parlerovvi più tardi. Nelle serali adunanze, che la coltissima Adriana Renier Zannini teneva in sua casa, ove i più chiari ingegni di Venezia, Carrer, Papadopoli, Filippi, i due Veludo, Capparozzo, Zinelli ed altri provavano la prontezza e la forza del loro ingegno in ogni genere di questioni letterarie e scientifiche, il Canal teneva signorilmente il campo, cosicché non è meraviglia, se quell'acutissimo giudice degl'ingegni del suo tempo, Paride Zaiotti il seniore, giudicava il Canal la mente più poderosa delle nostre provincie.

In questi anni, che corsero dal 1830 al 1848, e che furono i più fecondi e i più lieti del Canal, l'egregio tipografo Giuseppe Antonelli poneva mano ad una edizione di tutti i classici latini con a fronte la versione italiana. Il Canal fu dei primi ch'entrassero nella grande impresa; tolse ad illustrare e, occorrendo, tradurre alcuni degli autori che gli parvero i meno studiati in Italia. Le sue cure si volsero primieramente ad Ausonio. Ausonio tiene il

mezzo di due civiltà: la romana che tramonta e la cristiana che sorge. Maestro ed amico di Paolino, che fattosi cristiano fu poi vescovo di Nola ed oggi è venerato fra i santi; cristiano Ausonio stesso, ma più di fede che d'opere, nelle sue poesie può dirsi che la notte e l'aurora si confondono insieme: se il pensiero cristiano le informa, ancora vi campeggiano le divinità dell'Olimpo, quantunque scolorite e senza rilievo come monete logorate dall'uso. La poesia, cioè l'espressione de' grandi pensieri, passava bensì per la scuola de' classici, ma si nutriva d'altro e più sano alimento: cresceva in Oriente con Basilio, Gregorio e Grisostomo; in Occidente con Ambrogio, Agostino e Girolamo. Ausonio non era che un retore; ma retore fortunato ch'ebbe a discepolo l'imperatore Graziano e poté cangiare la ferula magistrale nei fasci del consolato. «Chi cercasse in Ausonio – dice il Canal nella vita del poeta premessa al volume – le pure grazie del secol d'oro, o quella magnificenza, che da un animo pieno della propria o patria grandezza, si trasfondeva negli scritti d'ogni antico Romano, vi cercherebbe cosa, cui né l'età, né il luogo in cui visse gli potean dare: basta che per comune sentenza egli è il poeta più elegante del tempo suo; sicché in esso abbiamo la misura di quanto poteva la lingua latina a quel tempo». Non so quanto questo sia vero: Claudiano nel verso, e Sulpicio Severo nella prosa mi paiono di migliore latinità, che non è quella di Ausonio. Era nativo di Bordeaux: le memorie della sua giovinezza, de' suoi parenti, de' suoi amici e della sua villa, rendono le sue poesie preziose per la storia letteraria delle Gallie in quel secolo. Dirò che le poesie, che scrisse in vecchiaia, vincono di gran lunga le giovanili, quantunque spesso radano l'umile andamento della prosa: «è prosa – dice il Canal – che penetra il cuore e vi si fa potente poesia».

Il Canal condusse il suo lavoro sopra più che trenta edizioni di Ausonio da lui possedute: discute e sceglie con rara sagacia la lezione migliore; e con immensa erudizione illustra ogni passo un po' oscuro con passi d'altri autori e con piena conoscenza degli antichi

usi e costumi: mette in campo talvolta le sue congetture, ove si accorga che la parola non risponda al pensiero voluto dal testo; ma ben si guarda dalla profana temerità di qualche straniero, che non si perita di cincischiare la porpora di Virgilio e di Orazio per cucirvi i suoi grossolani centoni. Ma l'amore del vero, egregi colleghi, non mi permette di tacervi un difetto di questo insigne lavoro del Canal: difetto che con raro candore egli stesso confessa nella prefazione, quando dice di non avere esaminato codice alcuno di Ausonio, tranne le poche schede³ conservate nella Marciana; e d'altra parte riconosce l'impossibilità di far bene senza un nuovo esame e riscontro de' codici. Ma questo difetto può dirsi largamente compensato dalla versione poetica di tutto l'autore, non saprei dire se più bella o più fedele: con una varietà di metri quanti sono i metri del testo, che sono moltissimi; e con mille difficoltà superate, perché Ausonio spesso si compiace di meri giuochi di parole: talora compendia in pochi versi una storia: scrive gli argomenti d'ogni libro dell'Iliade e dell'Odissea, le sentenze dei Sette Savi, e si perde in ghiribizzi sopra il numero tre e sulle parole monosillabe. Io mi ricordo di non avergli taciuta la mia meraviglia, quando per anni ed anni lo vidi occupato in questa scabrosa fatica; poiché i leggiadri Idillii sulla Mosella, sulle Rose, gli Epigrammi e qualche elegia in morte di un parente e d'un amico, erano conforti troppo rari, perché potesse proseguire con lena e con piacere l'intrapreso cammino. Egli stesso nella prefazione ha detto: «molte cose si fanno pur contro voglia, e fu questo in gran parte il caso mio».

Ma l'opera, dove l'ingegno e l'erudizione del Canal in materie filologiche e storiche maggiormente risplendono, sono le *Illustrazioni alle Opere di Valerio Massimo*, con le quali accompagna la versione di Giorgio Dati. È a dolersi, che di nove libri, che ci restano di Valerio, egli non abbia illustrati che soli due; ma ciò fece con tanta copia e larghezza di dottrina, che si potrebbe formarne un grosso volume in ottavo. È un commento diverso dagli ordinarii, che si fanno sui classici antichi, e che per quanto io

mi sappia almeno in Italia non fu usato prima da altri. È noto che Valerio Massimo raccolse da tutte l'età i più memorabili esempi delle virtù e de' vizii: l'opera sua abbraccia tutta la vita religiosa, militare e civile, così pubblica come privata de' Romani, de' Greci e degli altri popoli, ch'egli chiama stranieri. È divisa in nove libri ed ogni libro in capitoli. Il Canal, dopo avere parlato nella prefazione della fede, che meritano i racconti spesso meravigliosi di Valerio, e delle fonti dalle quali li desunse, vedendo come cominciasse dalle religioni, e venisse discendendo per tutte le forme del vivere sino all'età degl'imperatori romani, immaginò un commento particolare col titolo: *Illustrazioni alle Opere di Valerio Massimo per servire alla scienza delle storie e delle cose umane*. Non si restringe ad illustrare i singoli fatti notati da Valerio, né si ferma in osservazioni filologiche, grammaticali; ma pigliando a dichiarare un intero capitolo, si apre il campo a scrivere ampie e luminose dissertazioni sulle antiche religioni, sui sacerdozii, sui sacrificii, sugli oracoli, sugli auspicii, sulle ominazioni, sui prodigii e sui sogni, che sono la materia del primo libro; nel secondo, che tratta della vita civile, parla dei riti matrimoniali, dei doveri de' genitori, dei doveri e degli usi dei magistrati, delle istituzioni militari, degli spettacoli, del dritto di trionfare. Qui si arresta il lavoro del Canal, lasciando d'illustrare i due capitoli, che soli rimaneano del libro secondo. Non so per quali ragioni nel 1839, quando era nella pienezza delle forze, abbia sospeso il lavoro: forse l'ingegno versatile avido di nuovi studii, o certa pigrizia non rara in uomini sommi, gli fé levare la mano dall'opera. Ma con tutto ciò quel che ne abbiamo può dirsi un trattato delle antichità greche e romane infiorato dall'amenità de' racconti e dalla eleganza dello stile. Con quali norme egli siasi condotto nell'opera, udiamolo da lui stesso: «Non mi sono mai arrestato alla sola autorità di Valerio, tranne per que' luoghi⁴, in cui non ho conosciuto altro testimonio che lui. Pesata così la probabilità dei fatti, ho cercato di riferirli alla nazione ed al tempo in cui avvennero; vedere se potesse venirne qualche

luce ad alcuni passi od oscuri od incerti della storia; applicarvi que' principii della scienza che sono ricevuti dai più; supporre alcuni altri nulla più che probabili, perché una investigazione accurata abbia poi ad escluderli o donarli alla scienza. In tutto mi sono argomentato di apparecchiare materia a quella sublimissima parte di filosofia, che tutto abbraccia e di tutto giovasi». Il Canal con questo metodo sottopone ad esame alcune dottrine dello stesso Vico, della cui *Scienza Nuova* sarebbe stato commento ed in parte rettificazione il lavoro di lui. Non v'ha angolo della letteratura latina, che non sia stato diligentemente cercato da lui; non gli fu quindi difficile di scrivere più tardi quel meraviglioso discorso: *Concordia dei miti colla storia quanto ai principii di Roma*, che è dei più dotti che sieno stati mai letti in questo Istituto.

Alle antichità romane si lega naturalmente il nome di Terenzio Varrone. Il Canal prese a rivederne, tradurne, annotarne i sei libri che di venticinque rimangono sopra la lingua latina. Nella prefazione candidamente confessa di essersi assai giovato degli antecedenti lavori di Leonardo Spengel e di Ottofredo Müller; ma soggiunge: «ritoccai, e forse non sempre infelicemente, più centinaia di luoghi, o lasciati stare dal Müller, come sfidati, o raccontati in modo che non mi parve probabile». In questo lavoro ebbe di que' conforti che sono i maggiori che possa avere un filologo. Avendo congetturato certe nuove lezioni del testo, e datele alla stampa, trovò che concordavano colla lezione di un codice modenese, che più di ogni altro dispiaceva al Müller di non avere consultato, e di cui il Canal si era più tardi procurato le varianti. Ora sia che si guardi alla correzione del testo, sia alla versione, sia alle note, non so qual lavoro filologico possa immaginarsi più spinoso e faticoso di questo; poiché l'opera di Varrone è la più guasta che siaci venuta dall'antichità: aride regole di sintassi e di etimologia da tradursi con eleganza vogliono una pazienza rara in pedante, nonché in uomo di alto e fervido ingegno; ed illustrare ogni passo con note opportune vuol

piena conoscenza delle varietà d'una lingua e delle vecchie e nuove teorie della linguistica. Il lavoro del Canal forma un grosso volume di oltre seicento pagine in ottavo grande, che si proponeva di accrescere ed in qualche parte migliorare, «se – sono sue parole – ristamperò come spero e veggio necessario di fare, questo mio lavoro».

A queste grammaticali disquisizioni frammetteva, come a temperarne la noia, qualche studio sopra un antico poeta. Illustrò con elegante versione e con ricco commento i frammenti di Plauto, compresi i trovati dal Mai nell'Ambrosiana nel 1815. In questo lavoro, nel quale fu poco felice il Taubmann, il Canal dissente dal Bothe, che introduceva le sue mutazioni nel testo secondo che gli sembrano esigere le leggi del metro. Il Canal nota come Plauto sia licenzioso e vario ne' metri; accusa che gli vien data dallo stesso Orazio. A lui parve miglior canone, che siccome questi frammenti erano tratti da vecchi scrittori, che li avevano recati ad esempio, così si dovesse presumere che contenessero un concetto compiuto, altrimenti non sarebbero stati che un accozzamento di parole senza senso. Con questa norma egli introdusse nuove lezioni nel testo, per cui molti passi già disperati vennero in chiara luce secondo il concetto dell'autore che li aveva citati.

Eucheria, nobilissima giovinetta delle Gallie nel quinto secolo, ci ha lasciato un'elegia, con la quale sdegnosamente rifiuta la mano di un ricco colono che avea chieste le sue nozze. Non occorre più che vi parli della bellezza della versione: tutte le versioni del Canal sono tali; vi dirò invece che notabilissima mi parve una nota, in cui tocca delle condizioni dei coloni e degli schiavi in quel tempo. Anche a Sulpicia, illustre donna romana, sdegnata del decreto di Domiziano, che bandiva da Roma tutti i filosofi, diede le sue cure il Canal, traducendone ed illustrandone l'unico scritto che ci rimanga di lei. Ha pure tradotto e commentato il frammento di un Turno, vissuto al tempo de' Flavii, scrittore di satire lodato da Marziale e da Rutilio Numaziano. Altra sua fatica fu

l'emendazione, traduzione e note di due Idillii di Valerio Catone grammatico, che corsero molto tempo sotto il nome di Virgilio. Nella dottissima prefazione parla dell'età dell'autore, al quale vendica quelle due gemme poetiche; e pone in mezzo le sue congetture su quel nome di *Lidia* data ad una selva e ad una donna: nome ch'esercitò l'ingegno e l'erudizione di Scaligero, d'Heinsio, di Sillig e di Putsch. Tradusse parimenti e commentò, la tragedia *Medea*, di Osidio Geta; centone virgiliano da lui difeso contro il Mayer, che lo escluse dalla sua Antologia. Mostra che ne' centoni, se il poeta toglie altronde le parole, non toglie i pensieri. Il Giusti co' versi di Dante ha scritto per Dante una bella canzone. Finalmente ha tradotte e commentate le poesie minori di Virgilio, che vanno sotto il nome di *Catalecta*. La traduzione del *Moretum* gareggia di eleganza con quella che ne fece il Leopardi, e con quelle parti che ne imitò Bernardino Baldi nel suo *Celeo* o l'*Orto*. Negli ultimi anni della vita attese ad una versione delle *Sentenze* di Pubbio Siro⁵, ch'ebbe la felicità di potere in più luoghi tradurre con altrettanti proverbi italiani.

L'ultimo degli autori latini, che occupasse la sua mente, fu Catullo, di cui lasciò manoscritte lunghissime note a 57 poesie. Il Canal si era proposto di trarre da quelle poesie la vita dell'autore; però gli era necessario stabilire l'età, in cui ciascun componimento fosse stato scritto; donde sarebbe venuta una disposizione di essi in modo diverso da quello ch'è nelle ordinarie edizioni. Così qualche Tedesco ha fatto colle *Egloghe* di Virgilio e colle *Odi* di Orazio. Parlandone qualche volta insieme io non gli taceva il mio dubbio sulla opportunità di tale cambiamento. Gli antichi poeti, senza badare al tempo in cui hanno composto le loro poesie, le disposero in modo che la loro distribuzione producesse un gradevole effetto nei lettori, tenendo lontana da essi la noia, che si genera dalle uniformità delle cose; quindi, per esempio, alle poesie amorose mescolarono le politiche, le morali e le satiriche, perché dalla varietà sorgesse maggiore il diletto. Con questa intenzione il Petrarca pose fra le sue rime

d'amore i sonetti e le canzoni politiche, che non intendo come il fino giudizio di Leopardi abbia collocato nel fine della sua edizione del Petrarca. Ma pur troppo il metodo storico oggi invade tutti i campi della letteratura con danno grandissimo dell'estetica, di che parve che si accorgesse il Canal, quando sospese per sempre questo suo studio sopra Catullo. Vide parimenti che per tessere la storia degli amori del poeta, gli era forza entrare in una materia, che ripugnava alla casta e nobile sua natura, e lasciò le ricerche sulla Lesbia a coloro che credono di avere avvantaggiate le nostre lettere, quando con prolisse dissertazioni ci hanno mostrato chi fosse la Delia di Tibullo, la Cinzia di Propertio, la Silvia e la Nerina di Leopardi.

Lasciò parimenti manoscritto e pronto per la stampa un volume di 136 pagine in formato piccolo di emendazioni e di note sul *Glossario* di Placido grammatico, tratto dai codici vaticani ed edito dal Mai nel 1831. In questo lavoro, com'è nel Varrone, non so dire se si mostri più sagace nel correggere, o più dotto nell'illustrare i passi che il Mai non aveva corretti e discussi.

Nella edizione dell'Antonelli v'ha una versione del libro di Apicio *Sull'arte della cucina*. La versione porta il nome di G.B. Baseggio, bassanese. Il manoscritto è fra le carte del Canal, ma porta questa annotazione di suo pugno: «le diversità fra il manoscritto e la stampa sono opera mia». Ora queste diversità sono tali e tante da poter dire che la versione e le note sono opera di lui. Il Canal, parlandone al suo bibliotecario Guadagnini, con cui prima di morire veniva ordinando i suoi manoscritti, diceva, che l'Apicio gli era costato maggior fatica che se l'avesse fatto *ex novo*. Il Baseggio stampò l'opera senza fare un cenno dei meriti del Canal; che di tanta sconoscenza appena da qualche intimo amico fu inteso lagnarsi. Tanta era la sua grandezza e tanta la modestia.

Mi piace di non conoscere né la teoria né l'arte della musica per discorrervi meno indegnamente dei lavori lasciati dal Canal in questa materia. Vi posso dire soltanto che un insigne maestro di contrappunto e valentissi-

mo compositore di musica, Francesco Canetti, affermavami, che in nessun libro, in nessun colloquio da lui avuto con grandi maestri, aveva trovato tanta scienza quanta nei pochi ragionamenti ch'ebbe col nostro collega. Una mente fatta per le matematiche e in pari tempo per la poesia, non è meraviglia che entrasse ne' più nascosti segreti di quest'arte divina. Nella *Guida di Venezia* edita nel 1847 nell'occasione del Congresso de' Dotti in questa città, havvi un suo scritto *Della Musica in Venezia*, pieno di ricordi sui maestri di cappella in san Marco, e delle feste così de' patrizii ne' loro palazzi, come del popolo sulle Lagune. Lavoro simile, ma di mole e d'importanza maggiore è lo studio edito nelle «Memorie» del nostro Istituto nel 1881, *Della musica in Mantova, notizie tratte specialmente dall'Archivio Gonzaga*. In questa opera non vedi un semplice raccoglitore di nomi e di fatti, ma un maestro che chiama in esame le altrui dottrine e con finissimo discernimento le giudica. Così più volte lo abbiamo udito in questa stanza con erudite letture correggere opinioni ed errori del Fétis nella sua storia della musica. La mente di lui abbracciava tutte le dottrine e le vicende dell'arte dai tempi della Grecia a' nostri giorni. Non contento d'illustrare la vita de' men noti maestri, suonatori e cantori, che fiorirono in Italia: non contento di avere aggiunto preziose notizie al *Catalogo dei Musicisti* di Ortensio Lando, il Canal, possedendo una delle più copiose collezioni di scritti sulla musica, che siano in Italia, pose mano ad un vasto lavoro, che la morte gli tolse di condurre a compimento. È il *Vocabolario musicale*, in cui ogni singola parola appartenente alla musica vien sottoposta ad esame e spiegazione. Vi si parla del senso in cui oggi vien presa e del senso che le davano gli antichi; della etimologia della stessa; dell'uso che ne fecero classici autori; delle mutazioni fatte negli strumenti musicali, per cui oggi la parola più non risponde al primo concetto; insomma sia che tu cerchi la storia o la teoria musicale, il *Vocabolario* del Canal avrebbe potuto soddisfare ad ogni tua inchiesta, se vi avesse posta l'ultima mano. Si chiude colla voce *sal-*

mezzogiorno. Presso all'incompiuto *Vocabolario* rimane parimenti incompiuto un *Trattatello sull'armonia*.

Qui termina l'elenco degli scritti editi ed inediti del nostro compianto collega. Ma quanto ha consegnato alla carta è poca cosa rispetto a quanto scolari ed amici attinsero dalla sua viva parola. Le sue lezioni non erano le ampollose declamazioni che fanno della cattedra un palco scenico; non erano le vane generalità, né le astruse teoriche sostituite al vero e pratico insegnamento di una lingua; il Canal, partendo dal periodo o dal vocabolo d'un classico autore, entrava a mostrarne la proprietà, la forza e l'eleganza; non si contentava di erudire le menti de' giovani, ma gli educava nello stesso tempo al sentimento del bello. Fuori di scuola gli pareva che fra le tazze del vino e della birra non convenissero i colloqui delle Muse e delle Grazie: passeggiava volentieri con qualche scolare od amico nell'aperta campagna, o lo accoglieva nel santuario della sua biblioteca domestica. Erano più stanze, ove in eleganti scaffali vedevi raccolte le più pregiate edizioni degli scrittori latini, non solo dei tempi romani, ma dell'Italia moderna fino a' giorni nostri; e suppellettile ancora più preziosa, una compiuta raccolta, meno pochi opuscoli, di tutte le edizioni di Crusca. Questo tesoro fu da lui donato, prima ancora di morire, al suo diletto Crespano, ove eresse dai fondamenti un comodo edificio, in cui fosse anche l'abitazione del bibliotecario con annuo stipendio: questo primo onore è toccato all'aureo sacerdote Girolamo Guadagnini, che raccolse gli estremi pensieri ed ordinò tutti gli scritti lasciati dall'illustre defunto. Il fratello del Canal, conte Filippo, nel quale per ragione di nozze passò la sostanza lasciata da' due fratelli Canova, avea dotato Crespano di scuole, di ospizii e di alberghi per agio de' forestieri che vengono a rifarsi di quell'aria e di quelle acque salubri; Pietro lo fornì d'una biblioteca, che molte città gli possono invidiare.

In Crespano, fra le memorie della giovinezza, volle chiudere l'operosa e modesta sua vita. Nella semplicità del costume e nella no-

COMMEMORAZIONE DI PIETRO CANAL

biltà de' modi dava l'immagine del Bembo nella sua villa Bozza presso il Brenta, o del Casa nel Trivigiano presso il bosco del Montello. Io l'ho visitato l'anno scorso, pochi mesi prima che morisse. Un male al cuore, ribelle a tutti gli sforzi dell'arte, gli avea tolte presso che tutte le forze. Non posso dirvi, egregi colleghi, l'angoscia che mi prese, quando vidi quella sua grande persona, quadrata e robusta come d'atleta, trascinarsi a fatica pel giardino domestico e sino al limitare della chiesa vicina. Con voce fioca ed interrotta dall'ansia egli, levando la mano, mi additava la punta delle

circostanti montagne, sulle quali pochi anni innanzi frequentemente saliva senza stancarsi; ed io ne' suoi occhi bagnati di qualche lagrima vedeva l'addio che dava ad esse per sempre. I suoi ultimi istanti furono consolati da quella fede, che lo sostenne in tutte le traversie, che anch'egli ebbe a durare in questi tempi di prova per tutti i sinceri ed onesti. Morì il giorno 15 ottobre 1883. Io ho perduto un maestro e un amico impareggiabile; il nostro Istituto un insigne collega; l'Italia il più dotto ed il più elegante de' suoi latinisti⁶.

¹ [Il testo a stampa originale ha per titolo: *Commemorazione del membro effettivo ab. Pietro Canal* letta dal m.e. Giacomo Zanella. Pietro Canal: corrispondente dal 7/8/1845; effettivo dal 4/10/1854; pensionato dal 26/4/1869; vicepresidente dal 20/3/1865 al 10/3/1867; presidente

dal 28/4/1867 all'11/7/1869 (Gullino, p. 380).]

² [Per le cariche ricoperte da Giacomo Zanella vd. p. 356 nota 2.]

³ [Nel testo a stampa originale per errore tipografico si legge «scede».]

⁴ [Nel testo a stampa originale si legge «tranne que' luoghi».]

⁵ [La forma normalmente usata è: Publilius Syrus.]

⁶ [«Atti», 42 (1883-1884), pp. 1307-1323; per la lettera del segretario che annuncia la morte di Pietro Canal vd. *ibid.*, pp. 1-3.]